

COMUNITÀ

L'intervento

Lavoro, cinque punti per cambiare



Cesare Damiano

SEGUE DALLA PRIMA

E ha indicato anche una scansione temporale: entro luglio terminerà la discussione al Senato e da settembre inizierà quella alla Camera. Come sempre siamo interessati, prima che ai tempi, ai contenuti e siamo convinti che sia necessario innovare il mercato del lavoro tenendo nel giusto equilibrio le ragioni dell'impresa con quelle dei lavoratori. Per noi non è più accettabile, però, la filosofia della deregolazione continua e della derogabilità di leggi e di contratti che ha caratterizzato la stagione dei governi di centrodestra. Abbiamo svolto in quegli anni, come forza di opposizione, una importante azione difensiva riducendo il danno e ponendo argini contro gli eccessi della precarizzazione. Adesso questa strategia non è più sufficiente e la Delega dovrà essere l'occasione per consolidare le nostre proposte sulla buona flessibilità e per la qualità e la stabilità del lavoro, soprattutto quello dei giovani. Lo diciamo nella convinzione del fallimento delle politiche che hanno basato la crescita dell'occupazione e lo sviluppo del Paese sulla rincorsa ai bassi salari, sulla precarietà e sulla segmentazione del mercato del lavoro. Occorre una svolta.

I temi fondamentali che costituiscono l'architettura della Delega sono sostanzialmente questi: il contratto di inserimento a tempo indeterminato; gli ammortizzatori sociali; il compenso orario minimo; la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro; i servizi per l'impiego. Per quanto riguarda il contratto di inserimento noi siamo favorevoli e non solo in termini sperimentali: abbiamo presentato una proposta di legge con contenuti analoghi già nella scorsa legislatura, prima firmata dal ministro Madia. L'esperienza di questi anni ci fa dire che l'incentivo legato al periodo di prova, previsto da sei mesi a tre anni, deve essere erogato al datore di lavoro soltanto se, al termine, il contratto viene trasformato a tempo indeterminato. In caso di licenziamento durante la prova, va garantito al lavoratore un congruo indennizzo economico. Infine, riteniamo che il passaggio alla stabilità comporti la piena tutela dell'Articolo 18 per i neo assunti, sia per quanto riguarda il licenziamento senza giusta causa, sia nel caso di discriminazione.

Sugli ammortizzatori sociali occorre fondare la riforma su due pilastri: da un lato la cassa integrazione ordinaria e straordinaria

pagata dalle imprese e dai lavoratori, che mantiene il rapporto di lavoro con l'azienda; dall'altro, l'indennità di disoccupazione che interviene per tutelare chi non ha più il lavoro. Questa distinzione, che sembra ovvia, serve per chiarire il fatto che se dovessimo tradurre in lavoratori licenziati il miliardo di ore di cassa integrazione che si consuma ogni anno dal 2008, dovremmo aggiungere agli attuali disoccupati altre 500.000 persone: una vera bomba sociale. È positivo il fatto che il governo voglia estendere gli ammortizzatori sociali anche ai lavoratori precari, non bisogna però dimenticare il variegato mondo del lavoro autonomo e delle professioni, completamente assente in questo provvedimento.

Il terzo punto è quello del compenso orario minimo: non siamo favorevoli al fatto che possa sostituire le retribuzioni minime dei contratti nazionali di lavoro, ma può essere un utile strumento in casi particolari. Pensiamo che un compenso orario minimo debba essere stabilito: per i lavoratori a progetto, come è già stato fatto positivamente nel contratto delle telecomunicazioni; per i *voucher*, se non vogliamo che si trasformino in una comoda copertura per il lavoro irregolare, quello stesso che dovrebbero combattere (quindi, come dice la Delega, è necessaria una piena tracciabilità dei buoni lavoro acquistati con l'indicazione del costo orario); per consentire il calcolo standard del costo

del lavoro da scorporare dal massimo ribasso degli appalti. Ci batteremo per questi obiettivi.

Il quarto punto è relativo alla tutela della maternità ed alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Ci paiono particolarmente condivisibili due punti proposti dal governo: l'estensione graduale della indennità di maternità a tutte le categorie di donne lavoratrici e, per le madri che hanno un rapporto di lavoro para-subordinato, il diritto alla prestazione assistenziale anche nel caso di mancato versamento dei contributi da parte del datore di lavoro.

Infine, per quanto riguarda i Centri per l'Impiego vorremmo suggerire, oltre alla razionalizzazione degli incentivi all'assunzione ed all'autoimprenditorialità, anche la definizione di due obiettivi a nostro avviso strategici: il primo riguarda la stabilizzazione dei circa 10.000 addetti che in tutta Italia si occupano dell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Il secondo, è quello di adeguare l'organico dei Centri agli standard europei: in Germania gli addetti alle politiche attive del lavoro sono circa 130.000 e in Gran Bretagna 90.000. Se vogliamo far parte della Rete europea dei servizi per l'impiego non possiamo disporre di una struttura inadeguata: diamoci l'obiettivo di portare gli addetti ad almeno 50.000 unità, anche utilizzando la mobilità nel settore pubblico accompagnata da appositi corsi di formazione e di riqualificazione.

Maramotti



Il commento

Politica e giudici: tra osanna e vendette



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

E con il voto segreto lancia segnali di inquietudine. La percezione di una sua impotenza conduce una politica alle prese con un deficit di prestigio a consegnarsi alle virtù etiche conquistate dal magistrato in battaglie ad alto rischio. La paura di una cessione irreversibile di spazi strategici ad un comandante supremo spedito nel fronte della lotta contro il male spinge la politica ad adottare misure ritorsive contro le invasioni di campo della magistratura. Per un verso, la politica ferita dalle indagini delle Procure attribuisce un mandato pieno a un magistrato che intreccia un forte vincolo ideale con l'opinione pubblica in attesa di misure esemplari. Per un altro, un desiderio di vendetta del ceto politico spodestato induce a riaprire il ventre molle della magistratura, quello della responsabilità civile del suo operato. Nessuno più concede credibilità ad una politica che gli scan-

dali mostrano devastata nel volto da comitati d'affari privati che lucrano risorse senza le antiche mappe di partito ad operare dietro le quinte. Nella impossibilità che emerga una classe dirigente in grado di sconfiggere una corruzione diventata sistema (che coinvolge magistrature contabili, giurisdizioni diverse, amministratori pubblici, imprese, fiamme gialle, organismi di controllo), tocca inventare un uomo della provvidenza cui affidare l'impresa etica disperata di sradicare il male.

Scottato per questa abdicazione simbolica, come per ripicca, il ceto politico alle corde (con franchi tiratori trasversali e con l'astensione dei grillini) crede di recuperare dei margini di iniziativa con cenni di misure punitive. Un sistema politico destrutturato, dapprima incarica un magistrato di svolgere una missione di pulizia morale. E poi, spaventato da una figura d'eccezione che invade gli spazi residui della legittimazione del potere, cerca di reagire infliggendo un colpo alla magistratura chiamata in soccorso per ricaricare un regime ormai esangue. Che con ruoli d'eccezione che sospendono i vigenti circuiti istituzionali si risponda al sistema pervasivo della corruzione rimane certo un problema analitico aperto.

Proprio l'emergenza assoluta come condizione normale per le politiche pubbliche, la discrezionalità che scaturisce dalla ipertrofia normativa, l'arbitrio che si insinua nella complessità procedurale e nella gestione dei tempi delle decisioni, l'incertezza che promana dalle norme in deroga, sono dei fattori che favoriscono le pratiche

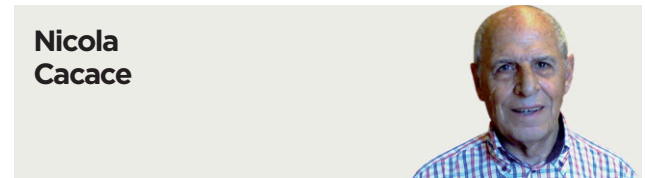
corruptive ad ogni livello amministrativo. Dinanzi a una corruzione sistemica amplificata proprio dalla legislazione di emergenza, la politica in crisi ricorre a un uomo di eccezione. Si crea così un pendolo tra politica oligarchica (affidata a potentati locali senza scrupoli) e controllo di moralità appaltato ai giudici quali organi dell'opinione pubblica indignata. Un magistrato prestigioso che supplisce alle regole violate con una logica emergenziale, che opera per uno scopo di pulizia morale, che si espone in prima persona per rispondere ai grandi fenomeni di allarme sociale a nulla potrà condurre senza una riforma della politica.

Senza una rinascita dei partiti (la micro personalizzazione incontrollata nei territori richiede ingenti risorse private), sono possibili solo delle risposte non sistemiche, ispirate all'emergenza, alla aspettativa miracolistica. Al timore di un restringimento del ruolo della politica e di un ampliamento smisurato delle funzioni dei giudici non si risponde certo con le spicchiole imboscate escogitate come segno di un fastidio malcelato rispetto al procedere incalzante di indagini giudiziarie che formulano raffiche di richieste di arresti cui nulla vale lo scudo infranto dell'immunità parlamentare.

Un ripensamento coerente del sistema giudiziario e dei rapporti costituzionali tra magistratura e potere politico, nel quadro dello sbilanciato pluralismo istituzionale odierno è un grande obiettivo riformatore che nulla ha a che fare con i giochetti coperti dal voto segreto.

L'analisi

Economia: dobbiamo curare la malattia, non solo la febbre



Nicola Caccace

● I SEGNALI POSITIVI GIUNTI AD APRILE, DALLA PRODUZIONE INDUSTRIALE, AUMENTATA DELL'1,6% E DAI CONSUMI DOPO CINQUE ANNI DI CALO, evidenziati dall'Istat e dall'Ocse, oltre al calo dello Spread a 140, ci dicono che la cura governativa comincia ad abbassare la febbre ma non ci rassicurano ancora sulla guarigione, di cui si potrà parlare quando si verificheranno almeno tre condizioni, una ripresa significativa di investimenti privati e pubblici, una ripresa della produzione, non solo quella industriale ma di tutto il sistema economico, una ripresa della domanda di lavoro.

Gli investimenti privati potranno giovare delle politiche di ripresa dei finanziamenti alle imprese conseguenti ai provvedimenti annunciati dalla Bce mentre gli investimenti pubblici potranno giovare, oltre che di concrete decisioni del governo, di concessioni, da ottenere a Bruxelles, di allentamento dei vincoli del Fiscal compact, esclusione degli investimenti dal calcolo del deficit e del debito e possibile mutualizzazione dei debiti sovrani. Non sono obiettivi facili ma sono quelli necessari che Renzi deve ottenere dall'Europa.

La seconda arma di una strategia di ripresa riguarda la produzione nazionale. Un contributo significativo alla ripresa può venire solo dall'immenso terziario, due terzi del Pil, perché così avviene in tutti i Paesi industriali. Questo non significa abbandonare l'export ed il manifatturiero dove l'Italia ha ancora una posizione europea significativa, ma aver consapevolezza che il contributo prevalente alla ripresa potrà venire solo dai servizi.

Anche quando avremo rilanciato gli investimenti e la produzione, non è detto che l'occupazione segua. Come segnalano tutti gli studi, tra cui quello del Fmi, in questa era di grandi accelerazioni tecnologiche il rischio più grande è quello di una ripresa jobless cioè senza occupazione. Si crea lavoro quando la produzione cresce più della produttività, e/o quando, come è successo da cent'anni, gli orari si riducono.

Il processo storico di riduzione degli orari, dalle 60 ore settimanali e 3000 ore annue dei primi '900 alle 40 settimanali e 1800 ore annue degli anni '70-'80, si è arrestato, almeno in Italia. Da anni l'occupazione cresce solo nei Paesi emergenti, ad alta crescita del Pil, mentre ristagna o cala nei Paesi industriali, con alcune eccezioni, i Paesi europei che hanno operato una decisa redistribuzione del lavoro, Germania, Austria, Olanda, Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca, con durata annua del lavoro intorno alle 1500 ore, contro le 1800 dell'Italia e con tassi di occupazione superiori al 70%, contro il nostro 55%. Quando, come previsto in Italia, il Pil crescerà dell'1% annuo e la produttività oraria del 2%, si può crear lavoro solo puntando sulla qualità delle produzioni e agendo sugli orari. Tra l'altro la bassa produttività italiana dipende anche dagli orari lunghi e dalla precarietà, come sottolineato anche da Draghi e da Visco. Dove si può creare nuova occupazione? Solo nei servizi, perché così accade da anni in tutti i Paesi industriali, mentre il peso del terziario italiano è di 7 punti inferiori a quello degli altri Paesi, 68% contro 75%. Gli attuali 5 milioni di occupati nell'agricoltura e nell'industria manifatturiera potranno al massimo essere difesi, con le giuste politiche industriali, ma non potranno aumentare. Nell'ultimo decennio l'occupazione dell'industria manifatturiera, si è ridotta del 10% in Italia e in tutti i Paesi industriali.

È necessario attualizzare al massimo le potenzialità dei servizi, a partire da turismo e cultura, il cui scarso sviluppo, in un Paese ad alto potenziale di arte, bellezza, storia, è uno scandalo oltre che un suicidio economico. In un settore come il turismo, che cresce nel mondo senza sosta, l'Italia è stata capace in trenta anni di passare dal primo al terzo posto in Europa. Un settore che in Francia e Spagna pesa più del 10% di Pil ed occupazione, in Italia pesa meno dell'8%, che significa 400 mila posti lavoro in meno. Discorso analogo vale per la cultura, per l'informatica e le comunicazioni, per i trasporti, per i servizi dedicati alle persone ma soprattutto per i servizi alle imprese, tutti settori in cui finanziamo lavoro straniero, unico caso di Paese che aumenta l'import di servizi (anche nello sport, calcio, basket, volley, dove importiamo atleti più di inglesi, tedeschi e francesi). Altre decine di migliaia di posti lavoro sarebbero recuperabili dalle attività di ricerca e sviluppo, di istruzione ed intrattenimento, in aumento dovunque nel mondo, dalle attività sanitarie e di wellness. Con un milione di nuovi posti lavoro recuperabili con un piano del lavoro terziario, l'occupazione potrebbe salire in un decennio a 23,5 milioni. Un ulteriore aumento occupazionale può venire da politiche pro-lavoro di redistribuzione. L'Italia è oggi l'unico Paese europeo che fa politiche anti-lavoro, ha la più alta età pensionabile, è l'unico Paese in cui l'ora di lavoro straordinario costa meno dell'ora ordinaria e dove i contratti di solidarietà che facilitano la redistribuzione del lavoro, faticano ad essere rifinanziati. Se si favorisse un abbassamento dell'orario annuo dalle attuali 1800 ore alle 1500 della Germania e dell'Europa del Nord si avrebbe un allargamento della base occupazionale dei lavoratori dipendenti (16 milioni) del 10% almeno, cioè di 1,6 milioni, consentendo al Paese una occupazione di 25 milioni ed un tasso di occupazione del 64%, indispensabili per avvicinarlo all'Europa, lontano dall'attuale misero 55%. È necessario che il governo si impegni, nella strategia della ripresa e non solo nella tattica (80 euro), a curare la febbre ma anche il male. Questo è il mandato a termine che gli italiani, col voto del 25 maggio, hanno conferito a Renzi e al Pd.